

A.S.N.E.A.
SCUOLA DI PSICOTERAPIA PSICOANALITICA DELL'INFANZIA E
DELL'ADOLESCENZA
PRIMO ANNO DI CORSO, 2006-2007

Elaborato dell'osservazione di un adolescente:
"Lisa"

Di Erica Gilardini

Supervisore: Dott.sa Delia Albanese

Ho voluto descrivere il caso di una ragazza conosciuta durante il periodo di tirocinio, svolto nel reparto di Neuropsichiatria Infantile; un caso che mi ha particolarmente coinvolto, per i numerosi risvolti emotivi che ho sentito. Riporto alcune informazioni tratte dai colloqui svolti con i genitori e un'osservazione di Lisa.

Lisa viene ricoverata in reparto su richiesta del padre che, dopo aver iniziato diversi tentativi di terapia presso altri ospedali, decide di trovare una soluzione in Neuropsichiatria Infantile a Monza (*'vengo qui perché mi hanno detto che è il migliore in questo campo'*).

La madre è una signora moldava di piccola e robusta corporatura; il viso presenta dei lineamenti rigidi e squadrati che mi suscitano l'idea della freddezza, ha i capelli color carota e gli occhi scuri; ho notato un leggero accento russo, infatti parla bene la lingua italiana, ma alcune sillabe vengono pronunciate con una cadenza che appare di questo tipo.

La signora è sposata con Alberto, il padre adottivo, che è un uomo alto, dalla grossa corporatura e dai capelli bianchi; di questa persona mi colpisce molto il suo aspetto fisico in relazione all'età, infatti ha 70 anni ma, secondo me, appare molto più giovane.

Forse questa sensazione si è creata in me anche dal modo in cui si è presentato: si descrive come una persona attiva (faceva 3 lavori), che si sente ancora giovane, dedito alla madre anziana e ben disposto ad aiutare (sua madre, di circa 90 anni, è ricoverata in ospedale; lui l'assiste e per questo motivo alterna l'assistenza a Monza alla figlia con quella alla madre nei pressi di V.).

Mi sembra voglia raccontare poco di lui, attraverso brevi frasi, evitando di entrare nel dettaglio e di approfondire: lascia alla dottoressa la possibilità di "scavare", come dice lui, nella sua vita, anche se in realtà mi appare pieno di difese.

Mi chiedo il motivo per cui tendo a chiamare la madre 'signora', dandole in questo modo del 'lei', mantenendo una certa distanza psichica tra noi, a differenza di come mi rapporto al padre, verso il quale mi riferisco sempre con il 'lei', anche se, chiamandolo 'Alberto', l'approccio sembra più confidenziale: come se la freddezza che mi trasmette la signora mi portasse a tenere una certa distanza da lei, mentre la giovinezza e la spigliatezza di Alberto mi mettessero più a mio agio e mi portassero ad avvicinarmi a lui di conseguenza. In effetti, ho trovato molto più semplice interloquire con Alberto piuttosto che con la signora, il cui nome è Miriam.

Lisa ha 16 anni. È moldava. Ha vissuto fino all'età di 5 anni con i nonni e la famiglia materna, poiché la madre doveva lavorare come fruttivendola per

mantenere la famiglia, mentre il padre naturale li ha lasciati fin da subito. Per esigenze economiche la signora si trasferisce poi in Italia (a 7 anni di Lisa), lasciando la bambina nelle mani di "*educatrici*", come le definisce lei. La sente giornalmente e la vede due volte all'anno. In Italia, la signora conosce Alberto, il suo futuro marito. Dopo qualche anno, decide di presentarlo a Lisa, così insieme vanno in Moldavia. Qui scoprono che una delle educatrici "*picchiavd*" la bambina (la signora non entra nei particolari e non specifica che cosa intenda con questo termine), così Alberto decide di portarle in Italia (Lisa aveva 9 anni), dato che con Lisa andava molto d'accordo, a sentire le parole di entrambi. Dopo qualche anno si sposano e Lisa viene adottata dal signore. Iniziano così una "*nuova vita*", come afferma lui.

Queste informazioni anamnestiche mi trasmettono e mi fanno vivere una sensazione di 'diffusione', di 'mancanza di un ancoraggio'. Cerco di mettermi nei panni della ragazza e penso come possa essere stato difficile per lei vivere i primi anni della sua vita senza un riferimento materno fisso e in balia di diverse figure di accudimento. Poi rifletto e dico 'certo, questo è quello che penserei io, io non ce la farei, ma lei magari ha adottato delle risorse per cui è riuscita a sopravvivere'.

A proposito di risorse, Alberto sottolinea come la figlia, una volta arrivata in Italia, abbia "*imparato la lingua con una velocità sorprendente*", frequentando 3 anni in uno delle scuole elementari, sostenuta e aiutata da lui.

Questa notizia mi fa riflettere e, secondo me, merita un po' di attenzione. Penso che è come se il padre abbia voluto ricreare un personaggio nuovo, cancellando, in qualche modo, l'identità moldava di Lisa: lui l'ha portata in Italia, lui l'ha istruita insegnandole l'italiano, lui se ne prende cura. È come se volesse 'manovrare', nel senso di gestire e comandare, la sua vita come se Lisa fosse una marionetta. Almeno questo è quello che sento io quando lui parla di lei.

Non a caso 'Lisa' non è il suo vero nome: in realtà la ragazza si chiama 'Cezara'. Alberto spiega come 'Lisa' sia per lui un "*nome d'arte*". Così lo definisce.

I genitori hanno iniziato a chiamarla così perché secondo loro Cezara era il nome della donna delle pulizie e alla figlia non piaceva perché, per questo motivo, veniva presa in giro. Inoltre, Lisa spiega come si farebbe chiamare con qualsiasi nome purché non sia l'originale. Questo mi trasmette la sensazione che anche la ragazza senta il forte desiderio di voler cancellare la sua identità originaria: Lisa è un nome come un altro, non le importa sia quello nello specifico.

Mentre Alberto racconta, penso che non mi stupisca affatto se si venisse a scoprire che Lisa abbia delle difficoltà a livello di identificazione, di identità; oppure sono io che potrei avere delle difficoltà a definirla. Chi è questa ragazza? Lisa o Cezara? Come la chiamo quando la vedo? Mi trovo in difficoltà, persa, senza un 'ancoraggio'. Tutto ciò mi trasmette l'idea che tutta la famiglia viva come se fossero in un film, recitando ognuno una parte; e di nuovo mi ritorna in mente l'espressione 'nome d'arte' che il padre ha utilizzato, che mi sembra rendere perfettamente l'idea di questo.

Poi Alberto spiega come alle medie inizino i problemi, le *"prime difficoltà"*.

Le maestre comunicano ai genitori che *"Lisa è triste, lenta nel parlare e a muoversi, non ha amicizie, si vede brutta e assume delle posizioni di tensione e di rigidità muscolare"*.

Queste sono le motivazioni del primo contatto con una psicologa che attua in seguito degli interventi di sostegno.

Le parole del padre non mi stupiscono: penso 'prima o poi doveva crollare! Come si fa a fare tre anni in uno di scuola, imparare perfettamente l'italiano in poco tempo, senza avere un minimo di difficoltà, un cedimento?'

I genitori riferiscono poi un episodio, che ha segnato invece *"l'inizio delle vere difficoltà"*, secondo loro: Lisa scappa di casa camminando per 7 Km e tornando con i piedi pieni di piaghe.

Seguono i primi *"tentativi"* di suicidio: ha tentato di tagliarsi le vene con un rasoio, di buttarsi giù dal balcone e sotto una macchina. Vengono definiti dal padre 'tentativi' poiché sono stati attuati sempre in presenza di persone che potevano accorgersi delle intenzioni e fermarla: *"meno male c'era sempre qualcuno"*.

Mi viene da pensare che potrebbe essere un modo utilizzato da Lisa per attirare l'attenzione altrui al fine di avere tutti ai suoi piedi e sotto il suo controllo e che tutta l'energia che prima investiva in fini intellettivi, nella scuola e nello studio, ora ha preso una direzione differente legata ad aspetti distruttivi, in questo caso autodistruttivi.

A proposito del 'voler controllare', il padre riferisce che *"Lisa ha sempre voluto avere amici e animali solo per lei"*.

Come se volesse esprimere anche in tal modo la sua onnipotenza, nel senso che *"se qualcuno tende a dare attenzione a qualcun altro che non sia lei, lei non gli rivolge più la parola"*: questo è quanto riporta il padre.

Penso viva questa cosa come un tradimento: vuole sentirsi qualcuno, avere il pieno controllo sugli altri e, nel momento in cui questo gli sfugge, vive una sensazione di smarrimento. Mi viene in mente il fatto che i tentati suicidi possono essere letti anche come delle prove della sua esistenza, ad esempio, il tagliarsi le vene può darle la sensazione di sentirsi e di esserci.

Iniziano i primi ricoveri e le prime terapie. Le viene diagnosticato un Disturbo Bipolare, dati gli sbalzi di umore in senso depressivo e i comportamenti in fase maniacale, alcuni dei quali la portavano anche a spendere in modo eccessivo.

Alberto riferisce che le cure mediche non hanno avuto nessun risultato, ma parecchi effetti collaterali rispetto al peso e all'umore.

Da qui, il contatto con la Neuropsichiatria di Monza.

Questo ultimo passaggio, secondo me raccontato da Alberto con grande coinvolgimento emotivo, mi angoscia.

Mi sembra emerga una forte preoccupazione da parte di entrambi e il forte desiderio di aiutarla. Penso che la madre riferisca i fatti in modo più oggettivo, separando la componente emotiva, mentre il padre mi appare maggiormente coinvolto.

Alberto ha cercato di lasciare la parola alla moglie, *"dato che è lei a conoscerla fin dall'inizio"*; in realtà è intervenuto quasi sempre e ogni qualvolta ne intravedeva la possibilità, non rispettando i turni di comunicazione. La sensazione che mi trasmetteva era quella di essere anche un po' invadente.

Sono curiosa di vedere Lisa. Vado a parlare con lei in reparto.

Entro nella stanza e la vedo girata di spalle, sdraiata nel letto, tutta rannicchiata.

Sembra non abbia voglia di vedere nessuno; in quella posizione mi sembra voglia rimanere sola. Infatti mi chiedo 'vado o non vado da lei?': sono un po' indecisa, non mi dà l'impressione di voler interagire, come se dovessi essere io ad iniziare il discorso, a prendere la parola ed agganciarla. Mi sento in balia della sua decisione, di un suo 'dai parliamo', come se fosse lei a dover decidere la prima mossa. Mi sento come se fossi la sua marionetta e lei fosse il regista che organizza le scene.

Sembra rigida, è immobile.

Mi rendo conto che la descrizione è una contraddizione: quanta energia ci vuole a mantenere il corpo rigido e nello stesso tempo apparire immobile come se stesse dormendo, quindi in assenza di forze? Penso che la forza che utilizza per mantenere la posizione contraddica con l'assenza di vitalità, la depressione, la lentezza descritte dal padre. Anche se in effetti, pensandoci, anche le insegnanti l'avevano descritta come lenta e rigida. Una contraddizione.

Mi avvicino lentamente perché penso che stia dormendo.

In realtà non è così, perché mi vede, mi fissa senza staccarmi gli occhi di dosso, l'unica parte del corpo che in quel momento muove.

Mi colpisce il suo sguardo, tanto da doverla descrivere solo in questi termini, tralasciando il suo aspetto fisico: è uno sguardo freddo, agghiacciante, che lascia passare una sensazione di aggressività. Dal mio punto di vista non si può dire sia uno sguardo sereno, che suscita simpatia e che ti invoglia a parlare. Anzi, mi trasmette una sensazione di persecuzione, mi fa sentire sua prigioniera.

Mi viene voglia di muoverla, di darle quel energia che sembra non avere, di scuoterla. Sembra paralizzata. Mi chiedo il motivo per cui sento di fare questo: è forse il significato del suo sguardo che mi fa agire? Sento di volermi liberare dalla sua prigionia scotendola?

Lei tace e continua a guardarmi in modo sfuggente.

Mi sento controllata, non libera di agire. In effetti non so cosa fare e cosa dire. È una sensazione di impotenza che vivo.

Ho aspettato pochi minuti per lasciarle il tempo di parlare, ma niente. Allora mi sono presentata.

Non ho retto l'attesa, né il suo sguardo persecutorio.

Poi le chiedo come va e mi dice che a causa dei farmaci e della sua malattia è così, cioè *"ho difficoltà a concentrarmi, per esempio nella lettura, e sono lenta nei movimenti"*.

Lo ripete molte volte nel corso della conversazione, quindi penso che per lei sia molto importante farmelo sapere. Mi sento impotente nei suoi confronti, quando descrive accuratamente i sintomi della sua malattia, che sembra la paralizzino in un corpo che non può gestire.

Mentre scrivo questo, penso che sia un po' la sensazione che lei mi fa vivere: sono io che, rapportandomi a lei, non riesco a gestire il mio corpo, le mie parole e mi sento paralizzata dal suo sguardo.

Vorrei aiutarla e dirle qualcosa di significativo, ma non riesco a dirle niente. Aiutarla a fare cosa?, mi chiedo. E penso: lei mi fa sentire imprigionata e io, succube, vorrei ancora aiutarla? È proprio forte il potere che ha su di me.

Lei tace di nuovo e mi fissa. E di nuovo io le lascio pochi minuti di tempo e poi le chiedo cosa sta leggendo.

Non tollero il suo sguardo, secondo me pieno di domande, curiosità, pensieri da voler esprimere, tutti trattenuti per chissà quale motivo.

Sta leggendo un libro sul desiderio di morire: sommariamente la storia è quella di una ragazza, quasi casualmente russa, che ha tentato di suicidarsi più volte, ma che alla fine ha capito l'importanza della vita.

Suo padre poi mi dirà che finirà bene e che gliel'ha comprato lui, informandosi sul finale della storia: voleva che finisse positivamente per dare a Lisa la speranza di uscire dalla malattia e mostrarle che ci sono persone come lei, che hanno gli stessi problemi.

Ciò mi fa riflettere: Lisa, oltre ad essere un nome d'arte, è proprio la sua marionetta! Penso che lui voglia, e in realtà ci riesce, manovrare e dirigere la sua vita come in un film, come un regista fa con i suoi attori! E penso: come Lisa fa con me. Sono tutte sensazioni che vivo io.

La mia prima reazione è comunque stato lo stupore: non capisco il senso di regalare un libro di quel genere ad una persona che è già depressa, anche se finisce in modo positivo.

Mi rendo conto di criticare, in un certo senso, l'azione di Alberto e di considerarla una cattiveria. Perché però criticare lui? Probabilmente non riesco ad attribuire a Lisa quella che è la sua cattiveria, che il suo sguardo mi trasmette e che mi fa vivere, proiettandola sul padre. Lui è il cattivo, non lei. Di nuovo penso: quanto potere ha su di me questa ragazzina.

Cerco di non mostrarle quello che penso e le faccio capire che è un libro interessante.

Non so perché mi comporto così, ma non voglio giudicarla negativamente, farle una critica. Se ci penso, mi rendo conto che in questo momento anche io sto recitando una parte: perché non dirle la verità? Sono stata coinvolta anch'io in questo film.

Quando mi mostra il libro, mi guarda con un'espressione di beatitudine, uno strano sorriso. Mi chiedo dove sia con la mente, mi sembra dissociata.

La saluto ed esco dalla stanza.

Perché proprio ora mi allontano? Probabilmente non riesco a reggere la situazione che si è creata. Mi sentivo troppo dentro in questo 'film', in una situazione di falsità, da non reggerne i forti vissuti che emergevano in me quando Lisa mi guardava con quello sguardo: il fatto che non si fa più chiamare Cezara, i tre anni in uno, lei da sola in Moldavia senza la madre, la continua presenza di Alberto nella sua vita, il libro sulla morte, la morte, la depressione, lei sdraiata nel letto, io che non so cosa dire.

Esco dalla stanza.

Mi metto una mezz'oretta in soggiorno. Mi distraigo con la musica e gli altri ragazzi del reparto.

Ho bisogno di una pausa.

Decido di tornare a parlare con lei dopo un po'.

Perché sento questo bisogno? Lei non me l'ha chiesto! Forse il senso di colpa per averla lasciata sola e il fatto che mi fa pena per la condizione in cui si trova, mi spingono a tornare da lei. Ma perché il senso di colpa?! Non le ho fatto del male!

Mi dirigo verso la sua stanza in reparto ed incontro Alberto. È in questo momento che mi racconta del libro che ha regalato a Lisa. Mentre lo ascolto, vedo la ragazzina che ci sta guardando.

Mi sembra di vedere nei suoi occhi la sensazione di essere stata tradita da me, di perdere il controllo.

Era nella stanza, noi fuori a parlare. Lei si è avvicinata, sospettosa e con lo sguardo tradito. Si è appoggiata alla porta con le braccia conserte e si è messa ad ascoltare il nostro discorso, un poco distante.

Mi sembra le abbia dato fastidio la mia presenza e il fatto che parlassi in sua assenza con uno dei suoi genitori. Chissà cosa avrà pensato che dicevamo?! Mi sembra che i vissuti di persecuzione, presenti prima, ritornino.

Sento il forte bisogno di chiarirmi con lei, darle una conferma del fatto che non l'ho tradita. Che potere che ha su di me e che debolezza che ho io nei suoi confronti!

Non riesco a distogliere la mente dal discorso del tradimento.

Così, dopo questo scambio di informazioni con Alberto, probabilmente spinta dai sensi di colpa che in rapporto a questa ragazza sento molto forti, mi avvicino a Lisa per salutarla.

Non mi sembrava arrabbiata con me e io ero contenta che non lo fosse. Ma, ero contenta per lei o per il fatto che il mio senso di colpa si era dileguato?! Ci mettiamo sedute sul letto, una accanto all'altra. Alberto ci fa la cortesia di lasciarci sole.

Ho difficoltà a cominciare il discorso, non sapevo come prenderla. Ho iniziato chiedendole 'come va'. La comunicazione tra noi si è poi sviluppata pian piano su argomenti diversi.

Abbiamo parlato dei libri, del fatto che le piace leggere, ma che ora ha difficoltà a farlo a causa della sua malattia, sulla vita in genere (un discorso abbastanza filosofico), sulla religione (mi spiega che è Avatista), sul fatto che crede in Dio, sugli episodi di suicidio. Aggiunge che *"sono qui, viva, solo per i miei genitori che sono la cosa più importante per me"*.

E mi fa leggere alcune poesie che ha scritto. Parlano di morte, di *"dolore che trafugge"*. Utilizza molte metafore e similitudini, ma non riesce a dare una definizione precisa di cosa prova.

Mi trasmette la totale depressione e leggere le sue poesie mi dà proprio la sensazione della morte, dell'assenza di speranze, del vuoto più totale e della solitudine.

Si paragona ad un fiore che appassisce e non colgo la motivazione ad uscire da questa situazione.

Scrivo con un linguaggio ricco e utilizzo, a mio parere, termini sofisticati e precisi: mi stupisce l'investimento nello studio della lingua italiana a fronte di movimenti distruttivi nei confronti della sua vita.

Mi rendo conto che in una mezzora ha parlato di tanti argomenti, i quali oscillavano tra la vita in genere e la depressione.

Mi ha dato l'idea di una certa confusione presente nella sua mente. E mi viene in mente il suo sguardo vuoto, silenzioso e nello stesso tempo, secondo me, pieno di domande. È veramente depressa? Quello che mi trasmette non è questo. Piuttosto una certa confusione, in cui emerge sì una certa depressione.

I suoi discorsi e le parole scelte accuratamente mi hanno lasciato una sensazione di pesantezza, come se dovessi trasportare un peso senza potermene liberare. Di nuovo, la sensazione di essere imprigionata.

È stato difficile ascoltarla, sia perché non sapevo cosa risponderle per darle una visione positiva della vita, sia come carico emotivo in sé.

Non mi guardava direttamente negli occhi mentre parlava però, quando lo faceva, mi trasmetteva il senso della sua presenza. Nelle sue parole sembra esserci il vuoto, la mancanza di vivere tanto che, a sentirla e a vederla nella lentezza dei suoi movimenti, mi fa addormentare.

Penso che questa sia un po' la sua condizione e quello che vorrebbe fare per sempre; non riesce a trovare un aggancio, una soluzione per riuscire a vivere. Ma è un mio pensiero.

Mi fa molta pena e mi sono sentita impotente. Ho cercato di trovare le parole giuste per non peggiorare la situazione, ma molte volte era il silenzio. Secondo me, aveva bisogno di essere ascoltata, perché voleva parlare, anche se all'inizio è stato difficile iniziare la comunicazione con lei. Allora ho taciuto.

Interagendo con lei, avevo la sensazione che mi tenesse in pugno, poiché diceva una parola, si fermava un attimo e tu eri lì ad attendere la fine della frase e sentivi il bisogno di volerla concludere. Ero proprio sua prigioniera, ha usato la sua lentezza per controllarmi; non voleva il mio aiuto, le mie parole, perché non mi dava la possibilità di esprimerle, voleva solo tenermi sotto il suo controllo.

Alla fine della conversazione sono riuscita a strapparle il sorriso con una battuta sul cioccolato ed ero felice di esserci riuscita.

Mi ha poi detto che le ha fatto piacere parlare con me e mi sono sentita utile e sollevata.

Mi fa sorridere il fatto che riesca anche a farmi cambiare umore e che quando sono con lei non mi accorgo di questo suo grande potere.

A conclusione di tutto, mentre scrivo e rileggo, mi rendo conto di aver chiamato la ragazza sempre con il suo nome italiano, Lisa, e di essermi rivolta a lei così in modo costante: ho forse voluto, anche se inconsciamente,

darle quell'ancoraggio, di cui parlavo all'inizio che, secondo me, le manca, che non sente?

Un modo forse di darle, almeno nel contesto dell'osservazione, una stabilità a livello identitario.

Per me era Lisa, non Cezara.

Erica Gilardini